

Antonino Tantillo

***Oratione di Antonino Tantillo palermitano.
Intorno all'arte histrionica.
Per l'Accademia de gli Agghiacciati di Palermo. 1622
Trascrizione e note di Bernadette Majorana***

Custodita nella Biblioteca comunale di Palermo con la segnatura 3Qq B 122, *l'Oratione di Antonino Tantillo palermitano. Intorno all'arte histrionica. Per l'Accademia de gli Agghiacciati di Palermo. 1622*, che qui si trascrive è un manoscritto cartaceo di dieci carte, in quarto, scritto con inchiostro bruno sul *recto* e sul *verso* di ciascuna carta, senza numerazione di pagina (cc. [1r.-19r.]). I fogli sono stati cuciti posteriormente e dotati di sovraccoperta di cartone.

La lettura è lacunosa e per lo più difficile a causa delle condizioni del manoscritto, che presenta pagine macchiate o danneggiate con perdita di materia, mentre intere parti del *recto* o del *verso* di alcuni fogli traspaiono sulla facciata corrispondente, condizionando la piena decifrazione del testo. Solo una prima parziale lettura è stata condotta sull'originale, mentre si è effettuata la trascrizione integrale su una copia informatica (.jpg), la quale presenta un inevitabile appiattimento dello scritto e degli stessi danni: ciò ha reso la trascrizione più difficile e non ha favorito il raggiungimento di risultati completi.

Si osserva, per altro, che il deteriorarsi nel tempo del supporto e dell'inchiostro deve essere stato considerevole rispetto a un centinaio d'anni fa, quando Concetta Pasculli nel 1922 e Giuseppe Sorge nel 1926 trascrissero piccole porzioni del manoscritto, le quali risultano oggi alquanto corrotte e talvolta quasi del tutto illeggibili; per integrare le lacune di taluni passi, ho potuto attingere da queste citazioni, nonché dalle fonti dirette di Tantillo.

La trascrizione che presentiamo è stata condotta secondo criteri conservativi. Sono state omesse le parti e le parole troppo frammentarie, mentre si è ritenuto di conservare quelle che, pur incerte o parziali, consentono di intuire nella sua probabile compiutezza il contenuto del passaggio relativo.

Legenda per la trascrizione

- Tra *: numeri delle carte (*recto* e *verso*) di difficile lettura complessiva.
- Tra *: danno materiale nel testo (sia parole trascritte con certezza, sia parole presunte).
- ---- : parole o parti di parole visibili ma non decifrate.

- Grassetto: ipotesi di decifrazione.
- Tra parentesi quadre: elementi aggiunti.
- Segni d'interpunzione, apostrofi e accenti: ammodernati.
- Maiuscole e minuscole: ammodernate.
- H etimologica o pseudoetimologica: mantenuta.
- & sciolta in 'et'.
- | >>> <<< |: al principio e al termine di un brano del quale sia indicata in nota la fonte da cui l'autore lo preleva; nella nota il testo specifico relativo è segnalato col corsivo.
- Nel testo i versi sono contraddistinti dal corsivo e sono trascritti di seguito, segnalando la divisione.
- Nelle note i versi sono contraddistinti dalle virgolette alte e sono trascritti di seguito, segnalando la divisione.

[1r.]

bianca¹

[1v.]

bianca

[2r.]

|| Oratione || di || Antonino Tantillo.² || Palermitano. || Intorno all'arte histrionica. || Per l'Accademia de gli Agghiacciati di Palermo.³ || 1622. ||

Grande veramente e di non picciola consideratione parer dee, illustrissimo signore, gentilissimi cavalieri, virtuosissimi accademici e voi tutti uditori nobilissimi, la sciagura ch'a perito schermidore sopravvenire potrebbe in quel punto che, provocato ad ira e preso in vece dalla smania, il nudo ferro in mano contra giovinetto inesperto di scherma, restasse poscia da lui superato, per non haver potuto sofferire lo spaventevole riscontro di sanguinoso duello come cosa non adoperata nel suo mestiere. Ma se si viene ad intendere, però, la dottrina del maestro di coloro che sanno Aristotele di certo, che sicome il corpo non patisca di quella cosa che spesso gli occorrono, così

[2v.]

l'animo a la mente non si move se non per quell'obietto ch'a lei dinanzi si presenta di nuovo. La qual ammiratione, a spesso cagione di non più intesi

¹ Presenta note archivistiche posteriori.

² In margine, *ab alia manu*: «Originale dell'autore».

³ In margine, *ab alia manu*: «che recitavano comedie e tragedie in Palermo».

effetti, vedrassi chiaramente che tutto questo quasi ammirando s*----* dell'anima oppressa dalla sozza materia del corpo, qualhora dalla non vera alla vera attione si trapassa, astringe chiunque si sia a **partorire** avvenimenti da qualsivoglia aspettatione lontani. Onde, in conformità di questo, leggesi che per la insolita eclisse della luna furono i Macedoni impauriti, estimando gli dei contro loro esser irati; et all'incontro Paolo Emilio, per ragion naturale, mostrando a' Romani soldati quello essere stato affatto ordinario di natura, ritenne loro senza meraviglia alcuna: sichè restavano in battaglia superiori.⁴ Quindi avvien hoggi che dovend'io alla presenza di così honesta et onorevole brigata, con pompa d'eloquenza, con chiarezza di voce, con gratia di gesto e con venustà di pronuncia (se doti tali e tante si possono ritrovare in me), orando, annoverare i piacevoli e fruttuosi diporti di quest'accademia, dubito che nel valicare da quelli che da per me solo ho professato, e quanto (conforme al commandamento del mio principe []) intendo d'eseguir, non mi succeda cosa peggiore di quella ch'a Lucio Crasso intervenne. Il quale, essendo giovinetto, nel propor dell'accusa contro Carbone,

[3r.]

in su 'l principio sì fattamente sentisse agghiacciar il sangue che restò per sempre obligato a Quinto Massimo, il quale, veggendolo in quel modo perduto et indebolito per la paura, diede licenza al consiglio, o giudicio che vogliam dire.⁵ De' piacevoli e fruttuosi diporti di quest'accademia dico, imperochè, se crede alcuno che nel presente sermone io debba spiegare et annoverare (per serbare il costume de gli altri accademici) la bellezza dell'animo, così della virtù come della magnanimità che in voi, illustrissimi signori, altissimamente risplendono, al sicuro in grandissimi *errori* sarà per incorrere; se non rammentavaste, inprima, che Antalcida havendo innanzi un sofista che gli volea leggere un'oratione, subito che già intese che *---* all'eroi in lode d'Hercole, disse: E chi l'ha mai biasimato?⁶ La qual

⁴ Il celebre episodio riguarda la battaglia di Pidna, durante la terza guerra macedonica. Il 21 giugno del 168 a.C., Gaio Sulpicio Gallo prevede l'eclissi, che effettivamente si verificò. Il giorno successivo, il console Lucio Emilio Paolo e i Romani vinceranno i Macedoni. Cfr., tra gli altri (particolarmente Plinio, *Nat. hist.*, II, IX, 53), *Le deche di Tito Livio padovano. Delle historie romane, tradotte nella lingua toscana da m. Iacopo Nardi*, in Venetia, nella stamperia del Giunti, 1562, p. 470v.; e «La vita di Emilio Paolo» in *Vite di Plutarco cheroneo. Degli huomini illustri greci et romani. Nuovamente tradotte per m. Lodovico Domenichi et altri* [...]. Parte prima, in Venetia, appresso Felice Valgrisiso, 1587, p. 532.

⁵ L'episodio si tramanda come risalente al 119 a.C., quando il giovane politico e oratore Lucio Licinio Crasso venne citato in giudizio dinanzi a Quinto Massimo da Gneo Papirio Carbone, il quale, visto l'evolversi sfavorevole della causa, si suicidò per non subire l'umiliazione della condanna.

⁶ Cfr. quanto si dice in «Antalcida», *Apoftemmi di Plutarco* [...]. Tradotti in lingua toscana per m. Gio. Bernardo Gualandi fiorentino, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567, p. 280.

cosa, perché alla fine si potrebbe dire di me, tralascio, non estimandomi nel numero di quell'oratori a' quali s'appartiene esser velocissimi d'intelletto e di mente, in **trovati acuti**, in ispiegare et ---- i trovati copiosi et in conservarli appresso l'anima loro di tenace e di salda memoria. Perché intendo solo, con probabili argomenti, far palese se non tutta la maggior parte almeno dell'arte di *recitare* i drammatici poemi, tratti da' nostri accademici dalla memoria de gli antichi. Acciò che, entrando io in questo aringo, ----- de gli encomij. Ma

[3v.]

con quelli di questa accademia (come fece Dinocrate architetto, il quale, per essere ammesso alla presenza d'Alessandro il Grande s'indossò la pelle del leone d'Hercole)⁷ si possa alla fine far paragone della nostra innata gentilezza, quanto sia stato facile in sublimare e proteggere così fatte operationi honeste et virtuose. Vagliami, dunque, l'haver letto che l'occhio destro della natura, Aristotele, in uno de' suoi Problemi, ricercando la ragione onde deriva che la tragedia essendo poema cotanto famoso, alla cui vastità i primi intelletti e principi del mondo si son dati, coloro i quali la sogliono guidar in iscena siano di natura non solo non conveniente al pensiero humano, ma di sì vituperevoli et del pari amabili costumi, che anchor che tali gl'imprimono ne gli animi di persone; che giamai dar non seppero di **lor vita** *----*dolo in cosa veruna. Afferma altro non essere che la lor mala educatione: i quali, per fuggire fatica di più *honorevoli ----*, all'arte histrionica si dedicano, per godere una vita, benché libera, cattivissima e trista. Amabili costumi, dissi, havendo riguardo a quel che il divin Platone va favoleggiando nell'Ione, mentre dice altro non essere la poesia che una calamita che non solo, come canta il Petrarca, Tragge a sé 'l ferro e 'l fura,⁸ ma etiandio l'istesso sarrà aguzzato e quella *attra*gga un altro.⁹ Non altrimenti la poesia della tragedia (per non iscostarmi dall'impreso ragionamento) come *calamita* tragga a sé l'histri=

[*4r.*]

one, e l'histrione poscia gli spettatori, in ciascheduno de' quali, lodando e sublimando hor il moto del corpo tutto et hor la sommità della voce con gratia et harmonia, se gli affetionano, in guisa che un altro, ponendo **in ---- cala**, poco o nulla si disdegnano esser chiamati egualmente histrioni per **conversar** con loro. **Quanto** deriva che, nella venuta di Christo Signore nostro, da non pochi è stato desiderato doversi fondare un'adunanza di

⁷ Il fatto è narrato da Vitruvio: cfr. *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio. Tradotti e commentati da mons. Daniel Barbaro*, in Venetia, appresso Francesco de' Franceschi senese et Giovanni Chrieger alemano compagni, 1567, p. 66; è l'avvio del l. II.

⁸ Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, 135, v. 18.

⁹ Cfr. Platone, *Ione*, 533, V d-e, in Id., *Opere complete*, vol. V, Roma-Bari, Laterza, p. 366.

virtuosi spiriti, i quali, perseverando in essercitij spirituali alla volta così ne' tempi di carnovale come in altri tempi, s'adunassero a mettersi a memoria alcuna opera sacra accioché, rappresentandola, poi il teatro apprendesse il vero et modesto vivere che nell'una et nell'altra fortuna si possono desiderare. Ed ecco ch'al desiderio di costoro, mercé alla divina bontà, si è spinta quest'accademia sotto titolo de gli Agghiacciati, la quale, per opra de' suoi recitanti, non già nella guisa di quei che furon molte volte in essilio mandati fuor di Roma vergognosamente, e ----- de gli honori de' cittadini, e de gli ----- vale **che** l'-----: ma di persone tali che con le lor onorevoli fatiche e con vita esemplare han fatto, mediante i loro spettacoli, trasformare i più rigidi cori de gli huomini in tenerezza tale che versando un mar di lagrime,

[*4v.*]

pentiti, si son dati a far vita di grandissimo esempio. Che dirò poi d'alcuni pessimi vagabondi, huomini sordidissimi e femine sfacciatissime che con tanto scandolo e corruttela di tutti i buoni costumi, con tal fomento di tutti i vitij, sollevano andare, e sogliono, hor qua hor là, rappresentando per vilissimo prezzo alcune trasformate, guaste, corrotte, lacere, impiasticciate, vituperose loro disonestà, che da molte parti d'Italia (e piacesse a Dio che ciò non avvenisse in Cicilia) sono poi state ragionevolmente sbandite, cacciate, e per decreto publico proibite? | >>> E con ragione poscia che, se leggiamo nella Politica d'Aristotele, che ragionevolmente fu statuita pena a coloro che havesser messa nel publico una statua atta ad eccitare la libidine ne' riguardanti, <<< |¹⁰ **lodando** egregiamente quelle di Polig---, perché infi----- i ben ordinati giovinetti ----- in riguardarle. A' preti altresì, come quelli i quali prima di ciò **senno** altro recitavano i poemi, et a gl'histrioni anchora propagatesi di essi (siami lecito far questa --- **lode** --- la ---, che tiene la poesia con la ----, **essendo** ----- imitatrici) con ogni --- di----- --- ----- dovrebbe esser dato quel gastigo che Theodette, poeta tragico, subbì in perdere gli occhi, perché in una sua tragedia ardì mescolare la sacra lettera con la profana.¹¹ Certo che non si vedrebbero cotante carte imbrattate di dicerie ---, che han fatto e

[*5r.*]

¹⁰ | >>> <<< |: pressoché identico già in A. Tantillo, *Gli academici Agghiacciati a' lettori*, in [Id.], *Sommario di quanto si contiene nella tragedia di s. Alessio da rappresentarsi per gli academici Agghiacciati. Con un discorso degl'istessi a' lettori*, in Palermo, appresso Angelo d'Orlandi, 1621, p. 4.

¹¹ Teodette di Faselide (375?-334? a.C.), retore di vaglia, allievo di Aristotele e secondo alcuni anche di Platone e Isocrate, fu notevole tragediografo dell'epoca di Filippo II il Macedone e riportò ad Atene numerose vittorie. Si tramanda che diventò cieco per aver inserito in una sua tragedia riferimenti alla legge mosaica.

fan, tutta via peccar non pochi, non improntando ne' petti dell'anime devote buoni costumi, ma scandolo e lascivia e particolarmente della stolta e pazza religione de' gentili, mal'atta a persuader cosa di niun momento, ma efficace a farne seguire i suoi cattivissimi essempij. Il che di mente d'Oratio nella poetica dev'esser fuggito, essendo la drammatica e tutti gli altri generi della poesia ritrovati ed ammessi non solamente per ingenerar diletto, ma buoni costumi e religione altresì. Conciosia che per quanto sia -- - gli **maestri** antichi, la poesia non è altro che una prima filosofia, la quale, quasi occulta maestra della vita, sotto velame poetico propone la --- d'una civile e lodevole via di ben vivere e -----, tutta, dal fonte di una filosofia può essere, secondo che volle Massimo Tirio.¹² La filosofia e la **poetica** solo **differisce di nome**, alla quale quasi a proposito seguì, habbiamo a dirizzar la nostra attione. Et indarno gl'**indotti** et **imparati** -- **hanno** ----- d'allegoria ---- sì fatti poemi -----, ---- ha ---- possono le ---- ---- sempre **intendenti** allegoricamente, quando si vegga in --- cattiva o ---- l'**imitatione**. Impero che conceder non si dee il nocumento del senso ---- con la **speranza** dell'**allegrezza**, **ma** di tale e tanta virtù - **ripieno** l'havevano ----, del quale a ---- bisognerebbe per intendere se **cosa virtuosa** ---- ---- -- la maggiore parte de[=]

[5v.]

gli huomini si ferma nel cattivo essempio, ne trapassa alla speculatione dell'allegoria (medicina da' filosofi ritrovata per guarire e ---- la cosa da' poeti vitiosamente descritta). Avegna che nel secolo cristiano bisogna havere più sottile accorgimento, perché la religione è la parte principale e della ragion civile e dell'---- nostra. Concedasi al catolico poeta di servirsi delle favole de gli antichi in un cotal modo che, per vaghezza delle comparationi e delle invocationi, porga giovamento alla favola; ma ne' suoi poemi non prenda per soggetto principale la vanità dell'idolatria delle genti, perciocché o perde il verisimile la poesia, non essendo creduta, o veramente ingenera ne' semplici cattivi costumi, come cattivi furono gl'idolij della gentilità e le attioni sono. Et i poeti insieme che in quell'età scrissero, i quali perciò vollero venerare sicome dij quell'impudica di Venere e quell'adultero di Marte e quell'altri dij e dee, accioché havessero persuaso alle menti de gli huomini Iddio haver **imicato** ed --- alcun male. Errore ine--sabile, nel quale (se mi è lecito far palese l'opinion mia) sono incorsi, se non tutti la maggior parte ameno de gl'Italiani, con le tragicomédie pastorali, poscia che niuna necessità gli astringe, in questi tempi pij e devoti, a prender per soggetto poetico principalmente attioni di deità vana e bugiarda, rinovando i riti perduti e gli oracoli e' sacerdo[=]

¹² Massimo di Tiro (II secolo d.C.), retore e filosofo greco, fu tradotto anche nel XVII secolo: si vedano *Discorsi di Massimo Tirio, filosofo platonico, tradotti dal signor Piero de' Bardi*, in Venetia, appresso i Giunti, 1642.

[*6r.*]

tij estinti con poca verosomiglianza, ma certo con abbondanza di cattivo essemplio, perché essendo mancati gli oracoli et il sacerdotio scelerato della vittima humana, per la natività del redentor e salvator nostro, non doveano eglino rinovarli e rappresentarli al popolo fedele, così come con molta vaghezza di parola si sforzano di rinnovare e di rappresentare. E non s'accorgono che per **imprendere** dai subietti han compilato opere veramente degne dell'applauso di Anassimandro, il quale **sbrantar** solea quella ***favola**, ---- **havesser** dato al popolo a mandarla a **gli** ---- ----- **e le** --nee. Le quali opere un giorno, Dio permettendo, debbeno sperar gli animi pij che sa*----- dissipate -- essendo **come canne** ---- della molta **et fragile**----- che i **t--avarimenti** --- si **ricadono non** simiglianti -----, nelle grandi **come** in **un** ---- maggiormente il f----. Poscia Plutarco *-----* tragedia ne' petti **fieri** *-----* d'Alessandro, tiranno de' Ferei, --- ----- chi ----- dallo ---- d'una tragedia, si partì frettolosamente dal teatro, parendogli cosa indecente che chi havea occisi tanti suoi cittadini fosse allhora veduto piangere; e poco mancò che non togliesse la vita a quel tragico, perché gli havea rammollito il

[*6v.*]

suo animo ferreo.¹³ **Ma** già senza cagione **tutto** questo avviene, imperoché è proprio della poesia di commovere non solo gli ascoltanti, ma gli attori medesimi.¹⁴ Onde leggesi nel catalogo de' santi che Ginesio Arelatense,¹⁵ santo e patrono di quest'accademia, nell'istessa scena, a fronte dell'imperatore Domitiano,¹⁶ per ischernò rappresentando il battesimo de' christiani, commosse in **maniera** sé stesso che venne confessando di esser battezzato e ricevere costantemente la **comunione** del ----- . Et un giovanetto soldato il quale **come** ---- alle ----- ---, lungo la quale Nerone -

¹³ Cfr. *Vite di Plutarco* [...]. *Parte prima*, cit., p. 340; il crudele tiranno Alessandro di Fere visse nel IV secolo a.C. Il riferimento al medesimo episodio è anche in [A. Tantillo], *Gli academici Agghiacciati a' lettori*, in [Id.], *Sommario* [...] del S. Alessio, cit., p. 3.

¹⁴ Cfr. *Il dialogo dell'oratore di Cicerone tradotto per m. Lodovico Dolce*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547, pp. 92r.-93r. Cicerone parla però dell'oratore e del giudice, suo destinatario.

¹⁵ 'Arelatense' cancellato. Al di sopra, nella interlinea, si legge *ab alia manu* «martire in Roma, diverso dall'Arelatense». Assimilato talvolta a Genesio di Arles (l'Arelatense), con il quale condivide anche il giorno di culto (25 agosto), Genesio di Roma, Themelicus, non fu incluso nella *Legenda aurea*, mentre compare in C. Baronio, *Martyrologium romanum*, Romae, ex Typografia vaticana, 1598³, pp. 417-418 (25 agosto). Per la letteratura agiografica su Genesio cfr. G.P. Maggioni, *Santi sulla scena, attori in paradiso. Attori, mimi e giullari nell'agiografia medievale*, in *Martiri e santi in scena*, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 2001, in part. pp. 52-67.

¹⁶ 'Domitiano' cancellato. Al di sopra, nella interlinea, si legge *ab alia manu* «Diocletiano», che in effetti fu l'imperatore che avrebbe ordinato l'uccisione di Genesio di Roma.

----- l'**Hercole** ----, veggendolo ----- favola si ---- **corsa là per** -----.
 Ma ----- parrà forse ad alcuno ----- e col ----- Arpino dice. | ^a
 >>> Qual è più finta cosa de' versi della scena e della comedia e della
 tragedia che ivi si recitano? Sì pure in tai luoghi ho veduto più volte
 l'hstrione in modo dimostrare in sé medesimo, sostenere lo sdegno et la
 passione dell'offeso e del misero, che egli sotto finto habito rappresentava,
 che a me pareva che gli occhi suoi ardessero mentre recitava questi versi:
 <<< ^a | *Sì strana crudeltà dunque al mio petto. / Possibil fu? Petto inhuman! Che
 dentro / e mille Hircanie et mille Scithie accogli!* ¹⁷ | ^b >>> Né mai proferiva
 egli quel *Petto inhuman!* che non mi paresse Quintiano irato

[7r.]

e furioso, <<< ^b | pentito già di haver fatte strappar le poppe a sant'Agatha,
 | ^c >>> sicome, anchora, mutando la voce in un mesto suono e formando
 quest'altri versi con accenti miserabili e pieni di compassione: <<< ^c |
*Vattene in pace a la natia tua stanza, / O luce o nuova dea comparsa in terra, /
 Che l'amor mio ben posso a' preghi darti, / Martir non già che del mio cor son
 questi,*¹⁸ | ^d >>> parevami che tutto pieno d'affanno e con vere lagrime gli
 proferisse. I quali versi, se quantunque l'histrione gli recitasse tutto dī,
 nondimeno non gli poteva recitar senza noia. <<< ^d | [P]otrassi alcuno
 pensar giamai che il padre Hortensio Scammacca della Compagnia di
 Giesù, auttore di que' versi, al quale la scena tragica debbe infinitamente
 per haverle accresciuto nuova gloria e splendore, | ^e >>> gli scrivesse con
 lieto animo? <<< ^e | Ciò non sono in modo alcuno per credere, non
 ignorando | ^f >>> per auttorità di Democrito e di Platone, addotta
 dall'istesso Cicerone, che alcuno non può esser buon poeta senza certo
 riscaldamento di animo e senza esser mosso e tirato da furore divino. <<< ^f

¹⁷ Cfr. O. Scammacca, *La S. Agatha. Tragedia sacra*, in [Id.], *Delle tragedie sacre e morali raccolte [...] dal sig. abbate d. Martino La Farina*, t. III, in Palermo, per Gio. Battista Maringo, 1633, a. III, p. 56-57: («*Choro. Silvino. Quintiano. Falconio.*»: p. 55) «QUI. [...] del suo mal vedendo afflitto / Tanto il mio cor, verrà pietosa anch'ella. / SIL. Non così di leggier l'humano petto / L'ingiurie oblia, l'odio in amore converte. / Con l'apparir le sue ferite inaspri? / Vuoi ch'ella moia? a lei fatti davanti. / QUI. "Sì strana crudeltà per te nel mondo / Far si devea? petto inhuman, che dentro / E mille Hircanie e mille Scithie alberghi!" / O nido di vipere, e ceraste, / [...] / A donzella sì eccelsa, al fior di quanta / Beltà nel ciel, non che fra noi, soggiorna / Festi tagliar del casto petto eburno / Le delitie del ciel l'honeste mamme? / [...] / Et io pur vivo? e non m'ascondo al fianco / Questo pugnol? ma senza dubbio ardità / Di ciò saria la micidial mia destra: / Se non ch'a penitenza il viver serbo, / Perché mercé da gentilezza ottenga»

¹⁸ Ivi, pp. 81-82: («*Quintiano. Agatha. Afrodisia.*»: p. 74) «QUI. Che parlo? e dove son? ch'a te più nocchia? / Ch'al suo cieco furor mia mente torni? / Pria m'ingoi 'l terren, Pluton m'accolga, / E mi ponga Minosso a l'ima Stige, / Ne sia là giù che 'n pene a me s'aggiugli. "Vattene in pace a le natie tue stanze / O luce nuova, o nuova dea comparsa in terra. / Che i preghi e l'amor mio ben posso darti, / Martir non già, che del mio cor son questi." E se mai ti parrà tuo servo farmi, / Huom non fia presso a felice al mondo. / Vorrei ben che tranquilla e 'n te raccolta / Pensassi, com'io feci, a quel ch'è giusto.»

|¹⁹ | >>> Perché se l'histrione vuole accendere, muovere e persuadere gli spettatori è di necessità che sia egli prima acceso, mosso e persuaso. Poiché, per molto disposto e secco che sia il legno, non si accende, né si converte in foco senza foco. <<< |²⁰ Per questo Ione, recitando i versi d'Homero, prendeva in sé prima la mestitia e con

[7v.]

quel modo rendeva gli ascoltanti piangenti et addolorati. In persona del quale Platone va dicendo: | >>> Quantunque volte invero cosa alcuna compassionevole e miserabile proferisco, gli occhi mi s'empiono di lagrime; ma quando alcun'altra cosa sensibile o vehemente dico, per lo terrore impaurisco e quasi tutti i peli addosso mi sento arricciare et uscir dal petto il core.²¹ <<< | Proprietà veramente propria dell'imitatione. Imperciocché, se non senza fastidio udiamo il grugnito del porco, ma se alcuni *----* con la

¹⁹ | a-b-c-d-e-f >>> <<< a-b-c-d-e-f | Questi brani sono tratti letteralmente dal seguente passo di *Il dialogo dell'oratore di Cicerone*, cit., pp. 92v.-93v.: «Quale è più finta cosa d'i versi, delle scene et delle comedie et tragedie che ivi si recitano? Nondimento in tai luoghi ho più volte veduto l'histrione in modo dimostrare, in sé medesimo sostenere lo sdegno et la passione dell'offeso et misero che egli sotto finto habito rappresentava, che a me pareva che gli occhi suoi ardessero, mentre recitava questi versi: "Tu potesti crudel solo in disparte / Lasciar Aiace, e ardir in Salamina / Tornar senza di lui? Dunque non temi / Venir inanzi del paterno aspetto?" Né mai proferiva egli quello 'aspetto' che non mi paresse di veder Thelamone irato et furioso per la morte del figliuolo; sì come anchora mutando la voce in un mesto suono et formando quest'altri versi con accenti miserabili et pieni di compassione: "Dinanzi il padre ch'in miseria hai posto / Ne l'estreme giornate di sua vita, / Lacerato et orbato e a morte spinto, / Privandolo del figlio amato e caro. / Né ti strinse pietà del tuo fratello, / Né del piccol di lui figliuolo, il quale / Fu nel governo tuo commesso et dato", parevami che, tutto pieno d'affanno et con vere lagrime, egli proferesse. I quali versi, se quantunque l'histrione gli recitava tutto dì, nondimeno non gli poteva recitar senza noia. Pensate voi che Pacuvio gli scrivesse con lieto animo? Ciò per niun modo fare si poteva. Perciòché più volte ho udito dire (il che si dice che Democrito et Platone lasciò scritto) che alcuno non può esser buon poeta senza certo riscaldamento di animo et senza esser mosso et tirato da furore divino.» Qui Tantillo sostituisce con i versi pronunciati da Quinziano nella *S. Agata* di Scammacca i versi citati da Cicerone e tratti da Pacuvio (menzionato poco dopo) e in particolare, come si può evincere dall'argomento, dalla tragedia perduta *Teucer*.

²⁰ Cfr. ivi, pp. 92r.-v.: «in modo che, a me pare, che non solamente accendi il giudice, ma che tu istesso avampi di ardentissimo fuoco. Perciòché è impossibile che gli ascoltanti si muovino o ad odio o a invidia o a pianto o a compassione, se tutti quegli affetti che l'oratore cerca di commuover nel giudice non appaiono in lui segnati et, a un certo modo, impressi nell'intrinseco del suo cuore. [...] Affermo dunque che mai io non hebbi desiderio di eccitar ne i giudici o dolore o misericordia o invidia od odio, orando et disputando, che io medesimo non sentissi in me quelle passioni che io cercava di commovere in loro. [...] Perciòché, sì come non è legno così arido, né materia tanto facile ad infiammarsi, che da sé medesima si accenda se non vi si accosta il fuoco, così non è mente in modo atta a ricevere la forza della eloquenza del buono oratore che si possa accendere se esso non s'appresenta, a questo ufficio, infiammato et ardente.»

²¹ Platone, *Ione*, 535, VI C, in Id., *Opere complete*, cit., p. 368: «ION. Oh! Socrate, quale convincente prova hai saputo presentarmi! Nulla voglio nasconderti. Quando declamo qualche episodio degno di compassione, di lacrime mi si empiono gli occhi; e quando un fatto pauroso e terribile, per lo spavento mi si rizzano i capelli e forte il cuore mi batte.»

voce così commodamente, come Parmenone ce ne dilettiamo;²² così anchora fuggiamo gl'infermi, ma veggiamo con avidità il Filottete di Sofocle. A maggior intelligenza della qual cosa narra Aulo Gellio | >>> che Polo, famosissimo histrione tragico, dovendo comparire in iscena con la persona d'Elettra, la quale portava in un'urna l'ossa d'Oreste suo fratello e vi piangeva sopra, per commovere con questo spettacolo più gli ascoltanti portò in palco un'urna con l'ossa d'un suo figliuolo morto, accioché, piangendo per questo da doverlo, facesse insieme piangere coloro che l'udivano; <<< | ²³ et espresse tanto al vivo l'immagine del fatto che fece lagrimare direttamente tutti gli spettatori. E Pilade, fingendo l'Hercole furioso, ardì di trar la saetta fra il popolo, stando saldo l'istesso imperadore, dall'assistenza del quale sapea ben esser favorito.²⁴ Quinci l'antichissima e famosissima città d'Athe=

[8r.]

ne, giustamente detta Grecia di tutta la Grecia, per ---gliersi in lei sola quel tanto che nel suo ampio e vasto dominio in diverse parti si scorgea, conoscendo l'util[i]tà che da sì fatti spettacoli se ne cava, fra l'altra che soleva fare in tutti gli anni volle s'annoverasse la spesa grande che per le rappresentazioni facea, consumando ne' teatri le vittovaglie e le paghe dell'armata e de gli eserciti; di maniera che un Lac[e]demonio hebbe a dire, che gravemente gli Atheniesi peccavano, havendo **guastato** più nelle Bacche, nelle Fenisse, ne gli Edippi, nell'Antigone e ne' mali di Medea e di Elettra, che nella guerra fatta per l'imperio e per la libertà contra i barbari. **Zelante**, sicome io credo, questo Lacedemonio, de gli ordini di Licurgo, il qual volle che suoi cittadini non fossero spettatori di coloro che comedie e tragedie atteggiassero o recitassero, disdicendo loro, i quali desideravano miglior de gli altri in osservare gli statuti, l'avezzarsi ad ascoltare quella che, per ischerno o nel vero, contra le leggi faceano rappresentando. Fra

²² Potrebbe essere un riferimento al personaggio del servo con questo nome di *Hecyra* (La suocera) di Terenzio.

²³ Pressoché identico già in A. Tantillo, *Gli accademici Agghiacciati a' lettori*, in [Id.], *Sommario [...] del S. Alessio*, cit., p. 3. L'episodio di Polo, celebre attore greco del V a.C., è tradizionalmente riportato come esempio della capacità dell'attore di accendersi sulla scena delle proprie personali emozioni: cfr. C. Vicentini, *La teoria della recitazione. Dall'antichità al settecento*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 30-31. All'episodio dedica una *historia* Aulus Gellius, *Noctes atticae*, Parisiis, apud Hyeronimum de Marnef, 1560, l. VII, cap. v, pp. 236-237. Ne parla anche T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, «De' comici e tragedi, così auctori come recitatori, cioè de gli histrioni» (discorso CIII), in Venetia, appresso Gio. Battista Somascho, 1585, p. 753: «di lui [Polo] si legge che, fingendo in Athene l'Elettra di Sofocle poeta, che portava un'urna dell'ossa d'Oreste, espresse tanto politamente con le parole l'immagine della cosa che fece lagrimar direttamente tutti i spettatori.»

²⁴ Anche questo racconto è in T. Garzoni, *La piazza*, cit., p. 753: «Di Pilade histrione racconta Dione Cassio che fu grato sopra modo a Nerva Cocceio et fu favorito dall'assistenza d'Augusto mentre, fingendo l'Hercole furente, ardì di trar le saette fra 'l popolo, stando saldo l'istesso imperadore».

queste sì grandi spese e d'ammirazione degne, quella paremi esser la maggiore; mentre alle famiglie histrioniche non solo del choro (che l'arconte o magistrato proposto a' giuochi scenici solea concedere a' sovrani poeti per entrare in agone), ma a tutti coloro che recitavano le favole prendeva delle ve[=]

[8v.]

sti e dell'apparato e di sontuosissime e delicatissime cene, anchora per conservar loro la voce più soave. Anzi a' poveri cittadini etiandio dava non so che denaro per veder le comedie e le tragedie; | >>> e ciò per non tumultuar nell'entrare dalle porte e nell'elettione de' luoghi. I quali poveri cittadini, mentre non si pagava, affrettandosi d'occupare detti luoghi, si battevano molte volte fra loro e si ferivano. Il che volendo proibire, il magistrato statù che niuno s'ammettesse a gli spettacoli se non a prezzo; <<< |²⁵ e perché i miseri non fossero gravati da spesa alcuna, fu determinato che ciascuno di essi ricevesse dall'erario publico il denaro, che moneta teatrale poscia venne appellato. Onde nacque il prestarsi maggiore attenzione a gli attori che a clepsidra, o misura d'orologio: secondo riferisce Aristotele, a gara recitavano molte tragedie in una udiencia, non trascendenti però il numero di quattro o di cinque al più, con una satira, a ciascheduna delle quali era prescritto il suo tempo, accioché di tutte si fosse potuto haver piacere e fare giuditio, per compartirsi da' giudici di tai giuochi, poscia, non tanto i premij a gl'histrioni quanto a' poeti anchora. Perciò Sofocle, di cento venti tra tragedie che per lo spatio di cento e più anni che visse compose, riportò venti quattro volte vittoria e finalmente morì d'allegrezza; cotanta gran consolatione sentì che una sua tragedia fosse anteposta, dal giudicio de' dotti, a quelle de gli altri tragici co' quali concor[=]

[*9r.*]

rea. Eschilo vinto, oggimai vecchio, in certa tragedia da detto Sofocle giovine, se ne prese tanto dispiacere che partì d'Athene e venne qui in Cicilia, dove si morì. Dionigi secondo, figliuolo di Dionigi tiranno, perché e' fu dal regno discacciato, si pose a compor tragedie e con una di esse, venuto in agone, si hebbe vittoria; e fu di ciò cotanta l'allegrezza che subitamente cadde morto. E Theodette che fu da Fasalo, scolaro prima di Isocrate e poi d'Aristotele, con una tragedia ----- l'agone ----- di Artemisia ----- dal marito Mausolo.²⁶ Di così fatta gara, o agone che dir li vogliamo (i

²⁵ | >>> <<< | pressoché identico già in [A. Tantillo], *Gli academici Agghiacciati a' lettori*, in [Id.], *Sommario [...] del S. Alessio*, cit., p. 5.

²⁶ Attraverso Aulo Gellio (*Noctes atticae*, cit., l. X, cap. xviii, pp. 312-313), si tramanda che Teodette avrebbe composto una tragedia su Mausolo, satrapo della Caria, in occasione di un agone indetto poco dopo la sua morte in memoria di lui dalla moglie Artemisia II (353 a.C.); non lo avrebbe vinto, ma ottenne un immenso successo. Forse però si trattò di una gara

quali per la gran diligenza usataci da quei primi inscenatori, havendo veduto un certo **Laeone** si hebbe a --- delle ---), ---- processo di ---- gl'histrioni delle prime, delle seconde, e delle terze parti, esser de l'histrione delle prime parti quello che era più necessario alla favola e più -- gli altri parlante in iscena; l'histrione delle seconde parti era meno necessario e meno anchora parlava del primo, ma più necessario era parlando più del terzo; il quale era --- meno necessario e meno de gli altri primi introdotto a favella in palco. Era forza che quello, al quale eransi attribuite le seconde parti, non ragionasse così bene che si **potesse** con quelli delle prime parti paragonare; come anchora il terzo in questo **dominio** cedeva al

[*9v.*]

secondo. Per chiarezza delle quali cose leggesi che i poeti tragici anticamente soleano prendere tre histrioni con una distributione fatta a sorte, i quali rappresentavano la favola. E fra questi, quello che era vittorioso, per l'avenire veniva sempre così preso senza giudicio. E se bene gli altri due havessero col tempo detto meglio del primo, restavano però sempre inferiori; anzi era obbligato quello delle seconde parti di dir men bene di quello delle prime, e così quello delle terze parti dovea dir peggio di quello delle seconde. Della qual usanza, valendosi del padre della **romana eloquenza**, nella divinatione contravenne, hebbe a dire spesse fiato fra' greci, rappresentatosi si vede che colui, il quale è attore delle seconde e delle terze parti, potendo dire alquanto più chiaramente di quello delle prime parti, si suole molto ---- percioché quel tale come --- risplende più. Con ---- dunque grandissimo Esopo,²⁷ esercitando questa professione, diventò così ricco che lasciò ducento sestertij a suo figlio, il quale fu tanto prodigo ch'appose nelle cene perle liquefatte nell'aceto.²⁸ Roscio Amerino fu così caro a Lucio Silla che, essendo dittatore, ottenne in dono un ricchissimo e pretiosissimo anello d'oro, oltre che dal publico ricavava ogni giorno non so che gran somma di denaro per sua mercede; e ad honore e gloria del quale l'istesso Cicerone in una oratione riprese il popolo romano per haver tumultuato rappresentando Roscio.²⁹ Nerone imperadore avido anchor

retorica a cui Teodette avrebbe partecipato con un'orazione laudativa sul tema, mentre solo in seguito avrebbe composto la fortunata tragedia *Mausolo*: cfr. V. Pacelli, *Teodette di Faselide. Frammenti poetici*, Tübingen, Narr Francke Attempto Verlag, 2016, pp. 235-236.

²⁷ Celebre attore tragico greco del I secolo a.C.

²⁸ Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, IX, LIX. Similmente T. Garzoni, *La piazza*, cit., p. 753: «Esopo, essercitando la sua professione, divenne sì ricco che (come narra Macrobio), lasciò ducento sestertij a' suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fu prodigo talmente che alcuna volta appose nelle cene le margarite liquefatte nell'aceto».

²⁹ Seguendo probabilmente il medesimo errore di T. Garzoni, *La piazza*, cit., p. 753, anche Tantillo sovrappone Quinto Roscio Gallo, attore, per il quale, nell'ambito di un processo

[10r.]

egli di esser ammesso nel ---- **numero**, non isdegnò, un dì fra gli altri, ragunare nel luogo dov'egli solea rappresentare i più segnalati giovinetti dell'ordine equestre con cinque mila giovinetti della plebe, i quali divisi in fattioni, mentr'egli dicea, volle gli havessero fatto quella honesta e cara accoglienza, che da Romani ----, ----, ---- si dimandavano. E Publio Ciro, havendo recitato egregiamente, meritò la palma da Cesare e fu anteposto a Laberio cavalier romano, che per amor di Cesare, entrando in iscena si fé reputare un grand'huomo et acquistò un anello e cinquecento sestertij per l'eccellenza sua.³⁰ Sì che potrò inoltrarmi nel ragionamento e dire felice veramente e ben avventurata età, la quale **annoverarsi**, ----, favorirsi; e con lunghissima **mano** gl'ingegni che s'immortalarono appresso tutte le nationi sovvenirsi: Quando si vedrà di nuovo risorgere, perché ciascun s'additi come madre dell'arte, ---- della scientia, **autrice** de gli heroi e protettrice de' virtuosi? Non mai, non mai. Colpa e vergogna del secolo presente, nel quale la turba infinita de gli sciocchi, de gli usurai, de gli assassini, de' masnadieri, coraggiosa a chiunque si sia dotato d'alto intelletto, di profonda dottrina, di maravigliosa eloquenza, vilipeso, schernito e sputacchiato ne viene.

Ma dove mi sono andato aggirando! e dell'utilità che da questi

[10v.]

spettacoli tragici se ne cava, non ho per qui favellato? non mi s'ascriba di gratia a smemoratagine alcuna; atteso che, per rischiaramento di ciò, dico che la tragedia non per altra cagione dalla facultà civile fu intromessa nella republica se non che, rapresentando ella volintieri gli horribili et atroci ammonimenti delle persone grandi, quasi freno che rattemperi e moderi la licenza della grandezza e della fortuna, loro avvertisce che spesso chi vuol soprafar a gli altri più di quello che richiede il giusto perde molte volte lo stato, l'honore e la vita. E son di parere che di questa spetie di utilità, nella deffinitione della tragedia non fé parola Aristotele, forse temendo che il suo Alessandro se ne avesse turbato, sapendo egli di certo che Frinico, divisando in palco a gli Atheniesi in tragedia la rovina della republica di

civile, Cicerone pronuciò la *Oratio pro Q. Roscio comædo* (76 a.C.), e Sesto Roscio Amerino, che nell'80 a.C. lo stesso Cicerone fece scagionare dalla falsa accusa di parricidio (*Pro Roscio Amerino*). Entrambi i Rosci erano legati a Silla.

³⁰ Ivi: «E di Publio Ciro narra Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali, che doppo una comedia, nella quale recitò egregiamente, gli fu data la palma da Cesare, e fu anteposto anco a Laberio cavallier romano, che per suo amore, entrando in scena si fece riputare un grand'huomo, et acquistò un anello e cinquecento sestertij per l'eccellenza sua.»

Mileto presa da Dario,³¹ perché era bella fu commendata, ma condannato l'auttore, non solo in mille dracme, per haver egli rinovato il dolore che il popolo havea sentito nell'estintion della libertà di quell'amica città, ma si fé un interdetto che niuno per l'avenire ardisse di rappresentarla mai più. E in ragione, conciosia cosa che per quanto ne dice Iamblico Platonico,³² ne gli spettacoli delle tragedie, rappresentandosi le passioni e gli affetti altrui, pensiamo a' proprij et, a quelli egguagliandoli, vegniamo a purgarne gli animi nostri. Per quanto fra' dotti di due

[11r.]

soli tragici si fa memoria, cioè di Sofocle e d'Euripide. E perdoninmi alcuni se fra' Latini Seneca e, fra gl'Italiani, il Trissino, il Rucellai, lo Sperone, il Giraldi et il Tasso figlio tolgo dal numero de' scriventi tragici,³³ imperoché non osservarono quella maestà greca, la quale i due lumi di quella, lodati da tutti i **sacri** in ciascun secolo, adoperarono ne' lor poemi.³⁴ Sofocle, dico, cognominato l'Ape Attica, il quale essendo morto in quel tempo che i Lacedemonij, sotto la condotta di Lisandro, assediavano Athene, havuto questo capitano, dormendo, una visione di non so chi dicente a lui che gli lasciasse seppellire il suo poeta, quando poi intese che Sofocle morto fosse, offerse da sé stesso a gli Atheniesi la tregua, perché potessero secondo il costume loro honorevolmente fuori della città seppellirlo.³⁵ E a Euripide, amato e venerato da Archelao duodecimo re di Macedonia, venuto a morte non solamente fu da quello honorato di ---- solo, ma si tagliò anche per dolor i capelli, e dimostrò pubblicamente il dolore havuto per la morte di lui.³⁶

³¹ Si riferisce alla ribellione di Mileto e della Ionia, soffocata dai Persiani nel 494 a.C., sotto Dario I: su questo soggetto Frinico (535-476 a.C.) compose una tragedia intitolata *La presa di Mileto*.

³² Giamblico, nato a Calcide, in Siria (ca. 250-330 d.C.); la scuola neoplatonica da lui fondata esercitò grande influenza nel mondo tardoantico.

³³ Gian Giorgio Trissino (1470-1550), *Sofonisba*; Giovanni Rucellai (1475-1525), *Rosmunda e Oreste*; Sperone Speroni (1500-1588), *Canace*; Giovan Battista Giraldi Cinthio (1504-1573), *Orbecche e altre*; Torquato Tasso (1544-1595), *Re Torrismondo*.

³⁴ Si legge in An., *Avvertimento d'uno intendente intorno al modo di rappresentar queste tragedie e tutte l'altre che sono per comporsi regolatamente*, in O. Scammacca, *Delle tragedie sacre e morali raccolte [...] dal sig. abbate d. Martino La Farina*, t. V, [Palermo, s.i.t., 1633]: la qualità della tragedia è nell'«essere artificiosa et regolata», cioè «bene intricata nella favola», interamente «verisimile», abbondante «d'affetti e di belle apparenze», tutte cose esemplari in Sofocle ed Euripide (p. 8). Seneca, invece, «non è poeta tragico regolato e artificioso» ed è dunque di cattivo esempio (p. 9); nella tragedia «regolata e artificiosa» si gustano grandemente le unità di tempo, luogo e azione, a confronto con il disgusto prodotto dalle opere moderne, «inartificiose rappresentationi» (p. 11), prive di verosimiglianza.

³⁵ Quanto narrato riguardo alla sepoltura di Sofocle (496-406 a.C.), nel contesto dell'assedio di Atene da parte delle truppe spartane guidate da Lisandro, si tramanda attraverso Plinio, *Nat. hist.*, VII, XXIX, 109.

³⁶ Euripide (485-407? a.C.) morì mentre si trovava in Macedonia, alla corte di Archelao, dove trascorse l'ultimo periodo della sua vita.

Parve invero, ill.^{mo} signore, semmai **andava la mira**, mentre non come un altro Heraclide sofista,³⁷ il quale riputato degno da un popolo illustre della Grecia di ottenere la prima cathedra d'un accademia, per corresponder con l'opere al giudizio fatto di lui (siccome da questi accademici nella lor accademia si è fato della mia persona), fece in maniera con l'

[11v.]

industria e con la fatica sua, che superò quella che egli si potea promettere dall'ingegno e dalla natura sua. Vo dicendo cose le quali alla ---- **veniano** a publicare le nostre virtù; ma com'uno di quelli a' quali il padre della filosofica famiglia, Platone, ne' dialoghi delle Leggi comanda per espresso divieto che niuno possa prender acqua da' suoi vicini, neanche per irrigar i campi coltivati, se prima e' non ha in casa sua fatta ogn'opera di ritrovarsene;³⁸ e perciò habbia in una profonda fossa scoperta quella terra che, per esser sterilissima d'acqua, da Clemente Alessandrino verginale vien detta;³⁹ come uno di questi dico: havendo io fatto ogni sforzo nel podere del mio ingegno di cavare l'acqua da' **capi** che a ciascheduno de gli oratori **sen** ----, nell'epilogar le lodi de' nostri pari; e quelle, non havendo potuto o saputo trovare, sia ricorso all'histrionica, acciochè dalle lodi di essa spiccassero quella della vostra magnanima persona. Essendo proprio de' primi principi del mondo di favorire e ----- le facende honorate e virtuose e d'abbasarne le *---* e vili. Laonde, per trapassare di tutto questo, dirò in prima che appresso gli antichi, fra gli altri essercitij corporali che nell'universale con titolo di palestra furon appellati, un se ne vide, il quale chironomia fu chiamato e 'l giudicarono a' giovani, che liberi nascevano, esser necessario come quello

[*12r.*]

che all'arte non più oratoria che all'histrionica appartenea. Il quale, insegnandoci a formar gli atteggiamenti del volto, del gesto e della pronuntia, in guisa che le braccia moderatamente, le mani non rozzamente e i piedi non iscompostamente mossi non dissentivano dal movimento del capo, de gli occhi e d'altra parte del corpo, palestra si dicea; e coloro i quali non l'imparavano apalestrici veniano denominati, perché e nel ---- del corpo e nell'addobbamento della persona **venustà** ----- dimostravano. Così anche la pirrica, per relation di Platone, era una spetie di scherma, la quale co' **più moti** imitava la piegatura del corpo, onde i dardi e le ---- ---- avesse **più** --- professori di essa ---- --- **greco** ---- **giudici** **esser** cosa

³⁷ Parla di Eraclide Pontico (IV secolo a.C.), filosofo di scuola platonica, autore fra l'altro di dialoghi alla maniera del maestro.

³⁸ Platone, *Leggi*, VIII.

³⁹ Tito Flavio Clemente (II-III secolo), padre della Chiesa. Il brano corrisponde letteralmente a [I. Mazzoni], *Della difesa della Commedia di Dante*, in Cesena, appresso Bartolomeo Raverij, 1587, «Proemio della Difesa», p. [LXXIX].

convenevole, che ----- a' giuochi palestrici ----- già a quelli, all'essercitio de' ---- gli ---- quali ----- palestrici sen ----- dorma ---- a' **moti** del corpo, molto **senza**, ---- et -- della saetta de gli ----. E perché sia manifesto esser questa chironomia necessaria ----- si legge che ne' secoli ----- fra ----- dell'opera sua in ciò si valse Eschilo. -- si conta, che nel recitare la sua tragedia

[12v.]

de' Sette a Thebe, così *---*mente si portò che con gli atti e gesti suoi rappresentò tutto quel fatto, come tutto fosse vero. Livio Andronico diede la sua prima favola in iscena egli stesso, la quale atteggiandola e pronuntiandola gli s'interruppe la voce: e prese per partito che nell'altre seguenti un giovane la tibia sonasse, un altro la recitasse, egli solo si riserbò l'atteggiarla.⁴⁰ Callipide, poiché eccedeva troppo ne' movimenti, da Minisco fu chiamato scimia.⁴¹ Astidamante per haver eccellentemente rappresentato Partenio che sembrava l'istesso, per decreto avvenne di haver una statua nel theatro.⁴² Nestore imitando e **assomigliava la natura** *--- ---- --, da Caio Caligola in mezzo de gli spettacoli era baciato⁴³ ----- ---- ---- ---- ---- ---- dopo la Farsalia ---- pugna con segnalato favore fu da Marco Antonio ricevuto nell'istessa ----. ----- da generosissimi ----. E Paride fu così ---- ha ---- ---- Domitiano imperadore in ---- di essa, ---- ----, e di servo che l'era non ---- d'haverlo in luogo di ---- e come che ----- perciò dal mari--. Fal-te **all'incontro** -----, che ----- dal tant-- havendo udito un *histrione* che mentre diceva: *O Dio*, stese le mani verso la terra si ---- sua ---- diceva: *O terra*, drizzò le mani verso il cielo:⁴⁴ **osservando** che quel

[13r.]

tale havea fatto solecismo con la mano, uno de' moti del corpo riguardato dalla chironomia; et è quell'istesso che mostra alcun vitio tra' gesti, quand'altro con la voce, altro col capo o con la mano si dimostra. Quinci

⁴⁰ Episodio narrato da Tito Livio, *Ab urbe condita*, VII, 2.

⁴¹ Cfr. *Annotationi di m. Alessandro Piccolomini nel libro della Poetica d'Aristotele, con la traduttione del medesimo libro in volgare*, particella CLIII, in Vinegia, presso Giovanni Guarisco et compagni, 1575, p. 414.

⁴² Si tratta del tragediografo e attore Astidamante il Vecchio, del quale si tramandava l'episodio qui narrato: cfr., per esempio, G. Giraldo Cinzio, *L'uomo di corte. Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran principe*, Modena, Mucchi, 1989, p. 25 (prima ed. Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1569). Secondo la tradizione, egli stesso compose l'iscrizione per la propria statua: cfr. E. Lelli, *I proverbi greci: le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2006, p. 223.

⁴³ L'episodio è nella «Vita di Gaio Gallicula» di Svetonio: cfr. *Le vite dei dodici cesari di Gaio Svetonio Tranquillo. Tradotto in lingua toscana per m. Paolo Del Rosso cittadino fiorentino*, in Venetia, appresso Baldassarre Costantini al segno di S. Giorgio, [1554], p. 168v.

⁴⁴ L'episodio, protagonista Polemone, è simile in [A. Tantillo], *Gli academici Agghiacciati a' lettori*, in [Id.], *Sommario [...] del S. Alessio*, cit., p. 3.

Demetrio Falereo (accioché verificiamo quanto si è detto) con l'esempio d'Ione, in Euripide, che piglia l'arco e minaccia il cigno, uccello che imbrattava la statua de gl'idolij, va dicendo nel libretto dell'Alocutione, --- sa, che il correr per l'arco porge a gl'histrioni occasione d'assai movimento, e l'alzar ch'ei fa del viso all'aria, colui che favella col cigno e tutte l'altre finte fatte sono per aiutar lo histrione.⁴⁵ Di quest'arte adunque, ill.^{mo} signore, *--- ---* di qualità fu **annoverato** dal filosofo (poiché come egli dice, apparato o dire meglio l'atto del recitare **contribuisce**⁴⁶ oltre la favola, i costumi, la sententia, l'alocutioni e la musica), **vagliami** il poterne di *----- -- ---*, che da gli accademici solamente di questa accademia è **stata egregiamente adoperata nel** *----- ----. Di per ----- ---- ---- ---- il citato **Polemnia, eletto** dal popolo di ----- per **tratta**---- di cose ----- ---- ---- -- rivale --paliano*, disse questi versi di Homero, ne' quali Patroclo richiede l'arme ad Achille, accioché egli avesse potuto, per mezzo della sembianza di lui, rimanere vittorioso nella

[13v.]

guerra.⁴⁷ Io, altresì, rivolgendomi hora a quest'accademia, mentre alla presenza vostra e di così honorata corona ho di ragionare di quest'arte, chieder le potessi quell'efficacia et energia con la quale in iscena suole spiegare e divisare tutti gli affetti, costumi et attioni humani: perché ella per fiore ne gli agoni è contesa, ché di tal arte per li theatri d'Italia tutto di si fanno, rimanesti con gloria e palma. Facoltà veramente cotanto honorata, che il legislatore de gli Spartani a bello studio volle che nella sua republica si ritrovasse; et anchora alcune moderate gare, accioché i suoi cittadini per *questa ----- --l'attione fossero più ardenti et infin ---- ----- virtù. Onde punir severamente a' gli et --- -----, che egli non avesse --- ----- ---- togliere nella republica quella scambievole e profittevole discordia. Il che **non** ----- dirò **solamente** per quanto ----- la ---- ---- **ingegno** | >>> con la dottrina d'Aristotele addotta nel terzo libro della Rettorica e nella nonagesima et ottava particella della Poetica --- di ----- ---- ----, che l'importanza di quest'arte consiste ne' movimenti del corpo e nel suon della voce o proferimento della parola: quelli con simmetria e proportion e questa con harmonia e nume[=]

[*14r.*]

ro, hor alta hor bassa, hor nel mezzo dell'una e dell'altra, cangiandoli e variandoli con vivacità e prontezza nell'attioni, affetti e costumi de gli

⁴⁵ Si veda Demetrio Falereo, *Della locuzione. Volgarizzato da Pier Segni*, in Firenze, nella stamperia di Cosimo Giunti, 1603, pp. 81-82. Il riferimento è a Euripide, *Ione*, a. I, sc. 1.

⁴⁶ «apparato ... **contribuisce**» aggiunto nella interlinea superiore; il punto d'inserzione pare essere questo.

⁴⁷ Cfr. Omero, *Odissea*, XVI, 55-60.

huomini, che amendue imprendono ad imitare secondo il verosimile et il necessario: così nel comandare, come nel pregare, nel rispondere, nel minacciare, nel ridere, nel domandare et in altre somiglianti cose. <<< |⁴⁸ I movimenti del corpo, i gesti, per venire al particolare di detta arte, sono stati considerati come | >>> cibo de gli occhi, essendo la parola cibo de gli orecchi. Per li quali due sensi tutte le cose passano alla nostra mente. <<< |⁴⁹ Questi in tutte le parti di quelle | >>> con minutissima osservatione, come nel capo movimenti e gesti di accettare et affermare, di ricusare e negare, di vergogna, di dubitatione, di maraviglia, di sdegno e d'altro; nel volto maniere supplichevoli, minaccevoli, piacevoli, maninconose, allegre, altiere, rimesse et humili. Ma sicome nel volto consiste quasi il tutto del gesto, così gli occhi tengono in quello il principio e perciò conviene reggerli e muoverli con gran temperamento. In questo si considerano alcune conditioni anche fuori del moto, come il rasserenarsi per la letitia e per lo dolore turbarsi, e lagrimare per l'una et per l'altra cagione; col moto farsi attenti e desti, riposati e quieti, superbi, fieri, mansueti, aspri, qualche volta quasi immobili e distesi, over lan[=]

[14v.]

guidi, attoniti, lascivi e nobili e ripieni di un certo piacere, e che pare che chieggano, overo promettano qualche cosa. Considerano anchora che nelle palpebre e nelle guancie è qualche cosa che serve a gli occhi; sicome ne' supercilij considerano che, riterati e raggrinzati, mostrano dispiacere e dolore, distesi allegrezza, abbassati vergogna. Pare anche loro che, se ben con naso e con le labbra non si mostra cosa alcuna con gratia, si faccia nondimeno apparire il dispregio et il fastidio. Vogliono anche che il collo stia dritto; ma non intirizzato o che caggia indietro. Nel braccio considerano il distenderlo con una certa moderatione. Del gesto delle mani e delle dita dicono anche molte sottigliezze. Considerano una certa maniera di muovere e piegare virilmente il fianco, come anche del battere col piede la terra, del passeggiare et altre simili cose; notando oltre a questo molti

⁴⁸ | >>> <<< |: pressoché identico già in [A. Tantillo], *Gli academici Agghiacciati a' lettori*, in [Id.], *Sommario [...] del S. Alessio*, cit., p. 3. Cfr. *I tre libri della Retorica d'Aristotele a Theodette*, tradotti da m. Alessandro Piccolomini, in Venetia, appresso Francesco de' Franceschi sanese, 1571, l. III, 19-20, pp. 216-217; *Annotationi di m. Alessandro Piccolomini nel libro della Poetica d'Aristotele, con la traduttione*, cit., particella XCVIII, p. 265, nonché la relativa annotazione di Piccolomini, ivi, pp. 266-267.

⁴⁹ Il passo è uguale in F. Sansovino, *In materia dell'arte libri tre. Ne' quali si contien l'ordine delle cose che si ricercano all'oratore*, in Venetia, s.i.t., 1561, p. 31v. Qui la riflessione sul corpo nell'oratore segue quella sull'ortografia e si sviluppa ulteriormente. Quello del cibo per gli occhi (il corpo dell'oratore) e per le orecchie (voce e parola) è un topos comune, tanto quanto lo è, in area cristiana, il suo opposto, quello del peccato che entra da occhi e orecchi, i quali vanno dunque tenuti a digiuno di discorsi e altre sollecitazioni sensibili maligne (cfr. per es. Francesco di Sales, *Sermoni famigliari*, in Venetia, presso Paolo Baglioni, 1668, p. 43).

difetti nel movimento del corpo, <<< |⁵⁰ e ne' piedi in ultimo desiderano muover, leggiadria e proportione, dependenti dalla gratia, venustà e simmetria del corpo tutto, che da Pratina fu chiamato prosodica, mimo e taumatopea, che tanto vagliono quanto premostratione, ---aggiatore e fattore di miracoli.

Il suono della voce o proferimento della parola, all'incontro, tiene il principato nel recitare, in modo che un eccellente

[15r.]

recitante senza questa virtù non può esser tenuto in pregio. A questa, Demostene, essendo richiesto qual cosa fosse la prima e principale nel dire, diede il primo luogo,⁵¹ a questa il secondo, a questa il terzo, sino a tanto che restò di esser dimandato. Questa fu prima nella poesia tragica et heroica che nella retorica, et infino a' tempi d'Aristotele non essersi trovato alcuno, fuorché Glaucone Teio, che l'havesse posto in arte.⁵² Onde da' facitori di tai poemi non solo, ma da' musici anchora, i tuoni alti, bassi e mezzani co' quali alcuna parte s'inalza, alcuna si deprime, variando e distinguendo, | >>> ebbero avvertenza gl'histrioni nel dolore, nell'allegrezza e nell'entusiasmo, ciascun de' quali trahe dal suo costume altrui, mutando la voce, perciocché i dolori hanno il lamentevole et il pianto che leggermente sdruciolano in canto. E perciò gli oratori ne gli epiloghi e gl'histrioni ne' lutti, a poco a poco, passano in melodia alzando più la voce. E l'allegrezze grandi dell'anima di quei che leggieri sono di costumi, anche tutto il corpo muovono a saltare, e l'imitano a moversi con movimento fatto a ritmo, e battono le mani, quando danzano non possono; ma i gratiosi, mossi da questa passione, movono solamente la voce e cantano, et a dire alto et a far strali. L'entusiasmo massimamente trahe di sé e trasmuta così il corpo come la voce dall'usato e dal consueto. E quinci

[15v.]

è che le Bacchie usano ritmi et al cantare oracoli verseggiati da a gli enteazomeni. Veggendosi de gl'infuriati pochi senza canto vaneggiare. <<< |⁵³ Maestri della qual voce furono in quei tempi i F---, che insegnavano di adoperarla, di aggrandirla, e di conservarla. | >>> E si può per arte

⁵⁰ | >>> <<< |: tratto di peso da B. Cavalcanti, *La retorica*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559, pp. 361-362.

⁵¹ Riguardo alla questione del primato della voce nella rappresentazione drammatica cfr. C. Vicentini, *La teoria della recitazione. Dall'antichità al Settecento*, cit., pp. 27-28.

⁵² Cfr. *I tre libri della Retorica d'Aristotele*, cit., l. III, 16-17, p. 216. E si veda B. Cavalcanti, *La retorica*, cit., p. 361: «pare che, del modo del recitare, quanto alla poesia, ne fusse stato scritto sino a' tempi d'Aristotele da alcuni et tra quegli da un Glaucone Teio.»

⁵³ | >>> <<< |: tratto letteralmente e quasi per intero da F. Patrizi, *Della poetica* [...]. *La deca disputata*, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1586, pp. 57-58, che traduce una sentenza di Teofrasto tolta da Teofrone.

acquistarsi alquanto migliore di quel che la natura la ci dà, quand'ella però ne sia stata concessa non chiara, non alta, ma fosca, bassa e di non molto tuono. L'artificio usato a render la voce ferma, grave e soave sarà la continua essercitatione in recitando, perché ella prende vigore e col mezzo della fatica si viene ad usare ad esser salda, tutta via guardandola da quei cibi da' quali ella suol essere offesa; anzi molti sogliono ad accrescimento di quella usare alcuni medicamenti che la conservano. Cercheremo adunque, come cosa di molta importanza e che dà spirito alla rappresentatione, di renderla dolce a nostro potere e grave, e ne' ragionamenti o sermoni, cominciando piano (siccome si narra d'Eschilo, che entrando in scena da principio taceva a lungo e faceva del grave straordinariamente), andar a passo a passo salendo, non altrimenti che si faccia il viandante, il quale, cominciando a camminare a primo passo, si trova gagliardo alla salita d'un aspro e discosceso monte; e talhora si rimetterà e talhora si inalzerà, osservando però che nella indigna[=]

[16r.]

tione debb'esser più viva che nelle preghiere, più dolce nel mover a misericordia che nel rimproverare l'atrui sceleragine, guardandosi di non l'affettare o allentare in maniera che l'uno e l'altro estremo apporti a chi l'ascolta noia e fastidio. <<< |⁵⁴ Essendo la voce fatta con grave e matura ragione di muovere il volto e ciascuna delle parti del corpo con leggiadra venustà, quella che de gli animi s'insignorisce e, pascendo di non so che nettare gl'intelletti humani, fa che l'anima beandosi, per così dire, non curano in quel *punto* maggior contentezza, né invidiano l'ambrosia a gli dei. Per questa cagione vogliono gli scrittori stessi di retorica | >>> che, primieramente, si consideri che voce uno habbia e, secondariamente, com'egli la debba usare. La natura della voce considerano secondo la quantità come grande, picciola, mediocre. A seconda la qualità, la quale è più varia, potendo esser la voce netta, piena, delicata, raccolta, dura, risonante, et haver non solo qualità contrarie a' queste, ma anche alcun altre. E qualunque sia la voce, si può usare in molti modi, come nel tuono acuto o grave, mezzano; et hora, a guisa di corda, tirandola o allentandola, alzandola o abbassandola, hora con veloce, hora con tardo moto et in altre simili maniere usandola; <<< |⁵⁵ affinché ---- gli animi imperoché *---- da - --- ----* e di mistiero esser acuta, vehemente e che spesso inciampi, se misericordia

⁵⁴ | >>> <<< |: a parte l'aggiunta dell'esempio di Eschilo e la solita sostituzione delle parole relative all'atto oratorio con quelle relative all'atto recitativo teatrale ('oratione' diventa 'rappresentatione', 'orare' 'recitare' etc.), il brano è preso letteralmente da F. Sansovino, *In materia dell'arte*, cit., pp. 31r.-v.

⁵⁵ | >>> <<< |: il brano è tolto di peso da B. Cavalcanti, *La retorica*, cit., p. 361.

[*16v.*]

flebile, piana et interrotta, se paura et horrore dimessa et anhelante. Da quanto fin qui si è detto si può determinare, che anticamente le tragedie si recitavano familiarmente, sì come appresso di noi si costuma, e non si rappresentavano cantando;⁵⁶ se canto non vogliamo dire l'accordo non udito da gli spettatori, che dietro le scene s'usava per dare il tuono o misura della voce all'histrioni, la quale fu detta eloquenza del corpo da Marco Tullio. Imperoché, al tempo de' Romani, per l'ampiezza del luogo, non si rappresentava la favola e, per la gran copia de gli uditori, era bisogno che l'histrione usasse e gran voce e gran movimento del corpo. E perché ci voleva misura, se ciò doveva haver ----, poteva agevolmente essere che il suono della tibia -- alla voce et al movimento del corpo quando conveniva all'atti dell'histrione, dessa ----le misura come si legge di P----, il quale mentre egli orava, havea sempre dietro uno che gli dava col suono la misura della voce, il qual suono non era però udito dagli ascoltanti. Il perché non dee parer verisimile che il poeta imitando attioni, costumi et affetti humani, e l'histrione atteggiandoli in ----- nell'alterare e contendea della ---- e ---- proposte ----- o pareva ----- ---dichi, a guisa di quella di Tespi, che prima di ciascuno dal

[17r.]

carro cantò le sue favole col volto tinto di faccia e poi lo si coperse di portulaca o di fico, et ultimamente usò alcuna larva o mascara fatta di lino.⁵⁷ Gli attori delle quali più tosto rapsodi dimandarei che recitanti, attesoché faceano in quel secolo quel tanto che Ludovico Ariosto, nel suo, fece dell'Orlando Furioso. [H]or che queste cose tutte in quest'accademia si siano vedute egli è cosa manifesta. Imperoché non mi rammento mai di quell'histrione il quale fece l'Agatha che non la scorga et ammiri in lui:⁵⁸ cioè | ^a >>> lingua spedita, voce sonora, <<< ^a | pronuntia varia, vehemente, piena di grandezza, piena di spirito, piena di dolore e piena di severità; | ^b >>> buon petto, saldi fianchi, pronto vigore et una grata proportionè sì di viso come di tutta la persona; <<< ^b |⁵⁹ e particolarmente allhor che, solo in iscena, levando gli occhi e le mani al cielo, | ^a >>> non con quella altezza di voce che potea, disse questi versi: <<< ^a | *O potenza del ciel somma ed eterna, / Che l'universo in te contieni ed empi. / Il cui saper quanto creò governa.* | ^b >>> Ma gli abbassò affin che in quest'altri: <<< ^b | *Volgi qua*

⁵⁶ Cfr. anche L. D'Arezzo, *Dedicatoria*, in O. Scammacca, *Delle tragedie sacre e morali*, t. X, in Palermo, per Nicolò Bua, 1644p. [IX].

⁵⁷ La notizia si tramandava comunemente: si veda per esempio, più in là nel tempo, L. Crasso, *Istoria de' poeti greci*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678, p. 512.

⁵⁸ La frase 'non mi rammento mai' è da intendersi come 'non mi dimentico mai'.

⁵⁹ | ^{a-b} >>> <<< ^{a-b} |: Tantillo trae questi due frammenti da *Il dialogo dell'oratore di Cicerone*, cit., p. 22v., dove però tali caratteri sono indicati come le «parti che con l'huomo medesimo nascono», vale a dire, presso l'oratore, le naturali.

gli occhi e i desir giusti adempi. / Non mi far più penar sposo diletto. / Trammi a veder del ciel gli aurati tempi. / Perché quest'alma più dentro il suo tetto, / Anzi in prigion si chiude? / È tempo homai che in tua eterna magion le dij ricetta,⁶⁰ | c >>> inalzando la voce gli recitasse con maggiore meraviglia e stupore de' circostanti, <<< c | in modo che se pianse risuonò funebri

[17v.]

e meste voci. Lagrimò seco il popol folto. | ^d >>> Con quanto humile e dimessa voce e senza movimento alcuno proferì que' versi: <<< ^d | *Vien dunque, o fuoco mio soave e santo. / Quel ch'odio incominciò finisca amore.* Havendo rispetto a' seguenti: *Squarciami a pien questo squarciato manto / Che mi contende il tuo chiaro splendore,⁶¹ | e >>> ne' quali non havrebbe potuto accrescer punto di movimento e di voce se tutti gli havesse consumati in quelli di sopra. <<< e |⁶² Il ben dire e pronuntiar del quale, | >>> se alcun'è che reputi potersi acquistar per arte, non è vero quando si vede esser dono speciale della natura; ma non sì che l'arte, come habbiam detto, non possa adempire o supplire ad alcun difetto. Percioché non mi si asconde che le parti buone possono farsi migliori con la dottrina e quelle che buone non sono, tuttavia, per alcun modo non si possino polire et correggere. Ma si trovano alcun'huomini talmente tardi di lingua e di voce scomposta, et in maniera brutti di viso, e della persona mal agiati e sproportionati, che quantunque fossero dotati d'ingegno et accompagnati dall'arte nientemeno non possono entrare nel numero de gl'histrioni. All'incontro, tali vi sono di questi stessi doni di natura, così da ogni parte ricchi et adorni, che paiono a chi gli ascolta e riguarda non nati, sicom'è costui, secondo il commune*

⁶⁰ Cfr. [O. Scammacca], *La S. Agatha*, cit., a. II, p. 48: «*Agatha sola. [...] "O potenza del ciel somma et eterna, / Che l'universo in te contieni et empi, / Il cui saper, quanto credò, governa, / Volgi in qua gli occhi, e i desir giusti adempi, / Non mi far più penar, sposo diletto, / Tram[m]i a veder del ciel gli aurati tempi. / Perché quest'alma più dentro 'l suo tetto, / Anzi in prigion si chiude? È tempo homai / Che 'n eterna magion le dij ricetta."*»

⁶¹ Cfr. ivi, p. 49: «*"Vien dunque, o foco mio soave, e santo, / Qu[e]l ch'odio in[c]ominciò finisca amore. / Squarciami a pien questo squarciato manto, / Che mi contende il tuo chiaro splendore."*»

⁶² | a-b-c-d-e >>> <<< a-b-c-d-e |: con omissioni, spostamenti e sostituzione dei versi con quelli citati della *S. Agatha*, il brano è tratto da *Il dialogo dell'oratore di Cicerone*, cit., p. 150v.: «*Roscio non recita mai questi due versi con quella altezza di voce et con quella efficacia de' gesti ch'egli potrebbe: "Che 'l savio in guidardon del suo valore / Ricerca honore et non guadagno o preda," Ma gli abbassa affine che in questi altri: "Che veggio ahi lassa? Il mio nemico armato / Col ferro ignudo i sacri templi tiene," inalzando la voce, gli reciti con maggior meraviglia et stupore de' circostanti. Similmente con quanto humile et bassa voce et senza movimento alcuno Esopo proferisce questo verso: "Che più d'aiuto ritrovar poss'io?", percioché egli haveva rispetto al seguente: "O patria, o genitore, o casa illustre / Di Priamo." Nel che non havrebbe potuto accrescer punto di movimento et di voce se tutti gli havesse consumati in quello di sopra*». Inoltre cfr. ivi, p. 51r.: gli attori tragici esercitano la voce continuamente e fra l'altro «danno opera a compartire il tuono della voce, innalzandola et abbassandola come si fa imparando la musica»; e ivi, pp. 172v.-174r., sulla varietà della voce in rapporto con i sentimenti che deve manifestare.

nascimento de gli huomini, ma formati dalle mani dell'istesso Iddio.<<< |⁶³
 Onde ragionevolmente

[18r.]

quel gentilissimo spirito dedicogli quel sonetto: *Quando costei d'angeliche parole / Fa ricco amor, ch'altre favelle apprende, / E ne' dolci atti honesti e santi attende / Come leggiadramente ella si duole: / De' freddi petti in calde stille suole / Sciogliere il ghiaccio, che pietà contende / E' giù desti desir scalda et accende, / Vivo sembrando in su'l meriggio un sole. / O de l'honore di Tespi eterno fregio, / I tuoi bei detti aura non turbi o vento / Ne' lieti dì segno funesto et atro. / Ma vivi, o de la Musa inclito pregio, / O degna d'un romano anfiteatro, / Ultimo de' coturni accrescimento.*⁶⁴ E se, giunto Alessandro a la famosa tomba del fero Achille, sospirando disse: O fortunato che sì chiara tromba trovasti e chi di te sì alto scrisse;⁶⁵ io pervenuto alle tue lodi, o giovinetto, degno veramente che i Demosteni e i Tullij comparissero di nuovo all'aure per celebrare non che ammirare le tue ammirabili e singolari doti, delle quali la gran madre natura t'arricchì e l'arte t'adornò. Hoggi poco curando del rossor del tuo volto, essendo cotal vergogna, come disse quel gran fi[=]

[18v.]

losofo, colorito della virtù, potrò alla tua presenza propria con quel poeta cantar di te: | >>> *D'Argo i coturni hor non fia più chi ammiri, / Tu di lor parti avventuroso il vanto, / Tu più flebili accenti e formi e spiri. / Lingua non è che non ti lodi in tanto, / Cor sì duro non è che non sospiri, / Occhio non è che non si*

⁶³ | >>> <<< |: anche questo stralcio, con variazione da 'oratori' a 'histrioni' e da 'alcun dio' a 'l'istesso Iddio', è ivi, pp. 22r.-v.: «*Et se alcuno è che reputi sì fatte cose potersi acquistar per arte (il che non è non è vero, perciocché anchora che elle si potessero accender et eccitar per mezzo dell'arte, che bellissima grazia sarebbe, certo tutto esser poste in noi et donate da questa non possono, quando si vede che sono doni della natura) che dirà egli di quelle parti che con l'huomo medesimo nascono, le quali sono la lingua spedita, la voce sonora, lo haver buon petto [...]?. Né questo però così intendo, che io pensi che l'arte, come habbiam detto, non possa limare alcun difetto (perciocché non m'è egli ascoso che le parti buone possono farsi migliori con la dottrina et quelle che buone non sono, tuttavia, per alcun modo, si possono polire et correggere). Ma si trovano alcuni huomini talmente tardi di lingua et di voce incomposta, et in modo brutti di viso et della persona mal agiati et sproportionati, che quantunque fossero dotati d'ingegno et accompagnati dall'arte, nondimeno non possono entrare nel numero de gli oratori. All'incontro, tali vi sono di questi istessi doni di natura, da ogni parte ricoperti et adorni, che paiono a chi gli ascolta et riguarda non nati, sicom'è costui, secondo il comune nascimento de gli huomini, ma formati dalle mani di alcun dio.*»

⁶⁴ C. Pasculli, *Il teatro in Sicilia nel '600. Appunti con documenti inediti*, Reggio Calabria, Stab. Tip. Corriere di Calabria, 1922, p. 99, nota 1, considera il sonetto dello stesso Tantillo.

⁶⁵ Cfr. l'episodio in «La vita di Alessandro Magno», *Vite di Plutarco cheroneo. Degli huomini illustri greci et romani. Nuovamente tradotte per m. Lodovico Domenichi et altri [...]. Parte seconda*, in Venetia, appresso Felice Valgriso, 1587, p. 10.

stilli in pianto. <<< |⁶⁶ Se tali dunque e tante sono le qualità e' trattenimenti di questa accademia, ill.mo signore, gentilissimi cavalieri, virtuosissimi accademici e voi tutti, uditori nobilissimi; chi potrà sdegnarsi mai di non prender-- la tutela, e presala di non esserne lodato? Certo niuno, la quale con la vostra presenza hoggi honorando et approvando a gradire gli ultimi sforzi di lei, havranno da dire i tuoi accademici, che si sono abbassati in ***persona***, per lo cui mezzo, non dico alcuni di loro, ma quasi tutti, anchor che siano da per loro inetti, si faranno nondimeno in un subito destri e gratiosi, di maniera che potranno, nel dire, operare cose maggiori delle forze loro; i quali non a guisa di quell'animale che havendo mandato fuori del ventre materno i suoi figlioli assai per tempo, conoscendoli poi fiacchi e deboli, li riprende per qualche giorno nell'utero medesimo, ond'essi sono usciti, ma

[19r.]

daranno a luce cosa alcuna imperfetta con animo d'emendarla, che non sia d'esemplar documento. Il che spero nel clementissimo Signore dell'universo, che sotto il vostro patrocinio succederà con honore et applauso cotanto incomparabile che i primi theatri del mondo havranno da invidiare l'Accademia de gli Agghiacciati.

Antonino Tantillo.

⁶⁶ >>> <<<< |: i versi sono le ultime due terzine di un sonetto di Niccolò Strozzi, anteposto, fra altri, al testo della tragedia di P. Bonarelli, *Il Solimano*, in Firenze, nella stamperia di Pietro Cecconcelli, 1620, p. [xii].